

STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

MEZZOGIORNO E UNITÀ D'ITALIA. SUL DISTACCO TRA STORIA E MEMORIA

L'articolo s'interroga sul gap tra storia e memoria storica intorno al tema "Mezzogiorno e unificazione italiana". In particolare, si sofferma sugli effetti della continuata politicizzazione del tema nella storia d'Italia e sulla necessità di rinnovare la comunicazione scientifica della storia nell'epoca della rivoluzione del web e dei fenomeni di declino del sapere esperto che la accompagnano.

Storia economica, memoria storica, unificazione d'Italia, Mezzogiorno d'Italia, comunicazione scientifica della storia

The article explores the gap between history and historical memory on the topic of "Mezzogiorno and Italian unification". In particular, it focuses on the effects of the continued politicization of this issue in the history of Italy and the need to renew the scientific communication of history in the era of the web revolution and the corresponding phenomena of decline in expert knowledge.

Economic history, memory and history, unification of Italy, Southern Italy, scientific communication of history

1. *In breve*

Negli ultimi decenni le possibilità di pervenire a una memoria storica condivisa sul tema "Mezzogiorno e Unità" si sono drasticamente ridotte: a Nord e a Sud sono stati messi in discussione l'Unità e il suo valore identitario in una misura che non ha precedenti. Oggi il gap tra storia e memoria appare pressoché incolmabile.

In effetti, le condizioni per porre all'attenzione della collettività su basi scientifiche la storia del Mezzogiorno nel Risorgimento non sono mai state favorevoli. Vi ha concorso un intreccio di ragioni di diverso segno e portata, e da ultimo, da un lato, le crisi prolungate della politica e dell'economia – che generano, insieme a incertezze, divisioni

e disuguaglianze –, dall'altro, la rivoluzione di internet e i fenomeni di disconoscimento del sapere che la accompagnano: dall'affermarsi della tendenza – ben sintetizzata nell'espressione «the death of expertise» – in virtù della quale, per una sorta di legge di Gresham della cultura, «la cattiva informazione scacc[erebbe] la vera conoscenza»¹ al più generale rapporto problematico tra libertà di espressione e verità².

Dal secondo dopoguerra a oggi in sede storiografica si è realizzato un cospicuo sviluppo della ricerca storico-economica sul tema “Mezzogiorno e Unità”. Sennonché, quando la crisi del sistema politico degli anni '90 ha aperto la strada a rivendicazionismi di parte con attacchi all'identità nazionale, gli storici hanno dovuto misurarsi con il fenomeno non nuovo dell'uso politico della storia, questa volta però favorito e potenziato dai grandi cambiamenti negli strumenti e nelle forme della comunicazione. Sui nuovi media, che nel bene e nel male hanno preso il sopravvento nella divulgazione del sapere, si sono andati consolidando fronti contrapposti, amplificati dal sempre più esteso ricorso al web e dall'interesse e dal significato che il tema storico racchiude. Molti storici, per apprezzabili motivi, si sono gettati nella mischia³, finendo tuttavia per divenire protagonisti e/o vittime del circolo vizioso che si nutre proprio del conflitto con la «storiografia ufficiale». Altri invece si sono ritratti, rifiutando la logica della contrapposizione e la scena politico-cultural-mediatica.

Si può dire si sia dinanzi a un tema storico sfuggito al controllo

¹ T. NICHOLS, *The Death of Expertise. The Campaign Against Established Knowledge and Why it Matters*, Oxford 2017, che peraltro rileva come la tendenza a sfidare la “conoscenza ufficiale” sia antica e connaturata alle democrazie, «una delle caratteristiche che le rendono democratiche» (traduzione ripresa dall'estratto pubblicato col titolo *La fine della competenza* in «Il Sole 24 ore. Magazine», 17 febbraio 2017, <http://24ilmagazine.ilssole24ore.com/2017/02/la-fine-della-competenza>). Per una sintesi equilibrata dell'argomento, *Introduzione e considerazioni di sintesi* (pp.1-13), *La trasmissione della cultura nell'era digitale*, Roma, ottobre 2015, rapporto Censis sui risultati dell'indagine sulle «forme di fruizione culturale» e i «processi di formazione e trasmissione della conoscenza degli italiani nell'era digitale», http://www.treccani.it/export/sites/default/magazine/atlante/cultura/PDF/La_trasmissione_della_cultura.pdf

² Il tema è notoriamente vasto e presenta molteplici chiavi di lettura. Per un inquadramento anche bibliografico dell'evoluzione storica della comunicazione, v. la voce *Comunicazione* (di C. Marletti) nell'Enciclopedia del Novecento Treccani, III Supplemento (2004). Per gli aspetti tecnici v. le voci *Internet* e *Web* (di A. Marinelli) nell'Enciclopedia della Scienza e della Tecnica Treccani (2008). Su un altro piano, per l'emergenza contemporanea della cosiddetta post-verità, M. FERRARIS, *Postverità e altri enigmi*, Bologna 2017.

³ In larghissima maggioranza per affermare il ritardo del Mezzogiorno al 1860, l'“indifendibilità” dei Borbone e la difesa della storia unitaria.

degli storici, una disputa che non si pone, e si può dire non si sia mai posta, come solo storica, intorno alla quale, per strumentalità o chiusura pregiudiziale, il confronto, soprattutto mediatico, è spesso apparente o, meglio ancora, si configura come scontro, mentre i risultati della ricerca raramente riescono a travalicare il confine dei già poco fluidi circuiti scientifico-accademici.

In questo quadro, lo storico non può non interrogarsi su un processo che vede il suo ruolo nella società obiettivamente sminuito e le basi per un dialogo con la comunità e con l'opinione pubblica sempre più compromesse.

2. *Un tema storico politicizzato*

Era insito al primo proporsi del tema "Mezzogiorno e Unità", nella complessa età del Risorgimento, che spazi per analisi critiche e "distaccate" fossero pressoché inesistenti, con aspirazioni e ideali non concordi sui modi e le forme istituzionali in cui realizzare lo Stato unitario, resistenze e contrasti a vari livelli che accompagnarono la costituzione del regno d'Italia e poi, negli anni dell'unificazione, la primaria necessità a un tempo di costruire il nuovo Stato e di accreditarlo sul piano internazionale.

Ma anche in seguito, sebbene per cause differenti e non univoche, la storia e la storiografia sul Mezzogiorno hanno risentito del clima politico, di condizionamenti dissonanti ed estranei al campo della ricerca scientifica. Vi ha contribuito la perenne immanenza del divario economico e sociale nella storia d'Italia, che ha assunto carattere strutturale nella pur indubitabile crescita economica e civile del Paese e dello stesso Mezzogiorno: il divario è stato presente nell'agenda dei governi quasi senza interruzioni e – per quanto ovvio, è bene esplicitare – le sue manifestazioni hanno inciso e incidono pesantemente sull'esistenza materiale di una parte assai cospicua della società e dei suoi membri. E va da sé, permanente attualità politica e persistenza degli squilibri economici e sociali non agevolano l'affermazione di una rappresentazione condivisa della storia unitaria del Paese, avviatasi del resto in modo obiettivamente traumatico, almeno per le Due Sicilie, dove l'unificazione assunse i caratteri di una "crisi di sistema".

È stato osservato che la storia economica presenta in generale «una diretta importanza politica» in un'epoca in cui nei fatti «non esiste un singolo modello economico che abbia raggiunto la piena e universale accettazione, [così che] i vari modelli di competizione sono sempre

giustificati, da proponenti e sostenitori, con la pretesa che la storia ha provato che sono i migliori»⁴. Di qui, anche se evidentemente in rapporto al peso che è riconosciuto agli storici di professione in ciascun Paese, il corollario che ne deriva: «uno spostamento di interpretazione della storia economica di una nazione può rimettere in questione le basi di un modello economico, portando al rifiuto della politica basata su quel modello».

E se è vero che «tutte le nazioni possiedono certi aspetti del loro sviluppo, considerati elementi centrali nella formazione dell'identità nazionale», e che nel caso dell'Italia questo elemento centrale è stato ed è rappresentato «[da]gli effetti dell'unificazione nazionale insieme al perpetuarsi di disparità regionali»⁵, non può sorprendere che la politicizzazione del tema "Mezzogiorno e Unità" abbia influenzato il lavoro degli storici e che storici, intellettuali e politici in Italia si siano impegnati a salvaguardare il valore dell'unità nazionale e a indagare il passato con l'intento di trovarvi risposte ai drammatici problemi del presente.

Si tratta di istanze etico-politiche e di impegno civile di certo nobili, evidenziatesi già almeno alla fine dell'Ottocento, quando questione meridionale e questione napoletana, distinte e diverse l'una dall'altra, s'imposero all'attenzione del Paese per il grave ritardo del Mezzogiorno e l'evidenza della crisi economica e sociale che attanagliava l'ex capitale⁶. Istanze nobili che tuttavia non sempre si conciliano con il rigore e l'obiettività cui dovrebbe essere improntato il fare storia.

Nel secondo dopoguerra, il tema "Mezzogiorno e Unità" è stato affrontato, approfondito, e le ricerche realizzate hanno permesso acquisizioni importanti. Tuttavia, dopo il fascismo e le devastazioni belliche, in anni di sacrifici e di ricostruzione materiale, morale e democratica del Paese, la storiografia si è distinta per una difesa delle radici storiche dell'unità nazionale e dei valori risorgimentali, dando per acquisita e avvalorando una lettura assai critica e una condanna senza appello dell'economia e della società del Mezzogiorno preunitario, dei Borbone e dei loro governi.

⁴ F.B. TIPTON, *Storia economica*, Milano 1992, pp. 21-22.

⁵ «Molto spesso, le pressioni politiche esercitate sugli storici economici sono indirette, risultato dell'interesse che circonda un certo problema economico o conseguenza di una costante preoccupazione riguardo al tema dell'identità nazionale», *ibidem*.

⁶ E qui basti rinviare all'opposizione di Fortunato alle tesi e agli argomenti di Nitti alla vigilia dell'approvazione delle leggi speciali per Napoli e per il Mezzogiorno dei primi del Novecento.

In effetti, dopo il suo forzato arresto durante il Ventennio, il dibattito sulla datazione delle origini e sulle cause del dualismo e del suo carattere strutturale ha trovato una composizione nel periodo in cui l'Italia repubblicana, portando a compimento la sua trasformazione da paese agricolo a industriale, riusciva anche, nella scia di politiche pubbliche straordinarie mirate allo scopo, a ridurre la forbice Nord-Sud. Sulla tesi dominante convergeva la generazione di storici e intellettuali del dopoguerra di ogni orientamento culturale e politico, respingendo le poche e marginali prese di posizione contrarie. Su queste basi, l'eredità raccolta dalle nuove generazioni di storici è stata una generale incontestabilità e, per eccesso, una sorta di "monumentalizzazione" della tesi di un Mezzogiorno preunitario arretrato, di un'economia e di una società stagnanti e prive di qualsiasi possibilità o traccia di evoluzione.

3. *La ricerca storico-economica. Il tempo presente*

Qual è stato il ruolo degli storici delle generazioni nate nel dopoguerra e quali l'orientamento e le acquisizioni della ricerca storico-economica?

Non è mia intenzione, né questa la sede per proporre una rassegna storiografica, né tanto meno per ritornare sulle valutazioni in merito che ho avanzato in altre occasioni⁸. Mi limiterò pertanto a un rapido e generale richiamo.

Dopo circa un trentennio dalla fine della guerra, nel solco di una solida tradizione storiografica, la ricerca storico-economica sul Mezzogiorno moderno e contemporaneo ha avviato indagini più attente sia alle effettive dinamiche economiche, sociali e "territoriali" delle province meridionali e al ruolo economico e finanziario della capitale prima dell'Unità sia alla portata degli effetti della crisi dell'unificazione

⁷ Intesa ovviamente in senso lato, non ristretta cioè all'inquadramento accademico degli autori.

⁸ L. DE MATTEO, *Trent'anni di storiografia sull'economia del Mezzogiorno. Il percorso di uno storico dell'economia*, «Storia economica», XIV (2011), 2, pp. 331-362; ID., *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi. Un recente volume, i rituali politico-culturali-mediatici del nostro tempo e la storiografia economica*, «Storia economica», XVI (2013), 2, pp. 395-471; e soprattutto, per maggiori elementi sull'argomento del presente paragrafo, ID., *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo. Modelli di sviluppo, imprese e imprenditori a Napoli e nel Mezzogiorno nell'Ottocento*, Napoli 2013, Capitolo I, *Coordinate storiografiche*, pp. 5-41.

nel Mezzogiorno e a Napoli, pervenendo a conclusioni meno drastiche sul ritardo del Sud preunitario.

Nel complesso, si tratta di ricerche e di studi che, con diversità di approcci e di orientamenti, si muovono tra archivi e fonti inedite, ovviamente in chiave affatto documentaristica, ma nella convinzione che solo l'esame e l'approfondimento degli aspetti e dei caratteri inesplorati o trascurati dell'economia e della società del Mezzogiorno moderno e contemporaneo possono assicurare un reale avanzamento delle conoscenze e, per conseguenza, più fondate letture della storia dell'unità nazionale. Nella ricostruzione storica non si è ceduto alla semplificazione, al «tesismo» e all'«expostismo», non si è intesa la storia del Mezzogiorno come storia del dualismo, né tanto meno si è rincorso il grande pubblico dei non addetti ai lavori e il suo impellente bisogno di risposte nette, in bianco o nero. Un impegno scientifico che ha apportato elementi nuovi e originali alla storia del Mezzogiorno – da una più puntuale attenzione agli equilibri economici e politici internazionali a più pertinenti periodizzazioni e prospettive di analisi e di comparazione –, sospingendo, con la restituzione della complessità della storia, verso una riconsiderazione di troppo schematici paradigmi interpretativi e dell'irrigidimento su tesi assertive.

L'esito dello slancio storiografico venuto a maturazione a partire dagli anni '80 del Novecento appare non trascurabile nei suoi sviluppi interpretativi. Nell'incrinare le basi del paradigma risorgimentale improntato sull'assioma dell'arretratezza assoluta e generalizzata dell'economia e della società meridionale, si è per conseguenza ridimensionata la rappresentazione del processo di unificazione nazionale come un'impresa eroica di civilizzazione di un Mezzogiorno arcaico, portato di una pur comprensibile difesa compatta e senza crepe del Risorgimento e della sua epica come valori fondanti della comunità nazionale; rappresentazione che si è a lungo imposta nei libri di scuola e in ambiti accademici e culturali.

4. *Storici e media*

Un autorevole storico qualche anno fa ha ricondotto le tesi sul divario Nord-Sud all'atto dell'Unità a due "fronti", che ha definito «due scuole di pensiero»⁹ – un'espressione che ben rimarca la soggettività

⁹ G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, VI, *Società e cultura nel Mezzogiorno moderno*, Torino 2011, pp. 584-589. Nella stessa sede Galasso ripropone la sua let-

delle posizioni che si contrappongono –, una maggioritaria, che considera il divario Nord-Sud preesistente e netto al momento dell'Unità, l'altra che, sostenendo il contrario, ritiene che le potenzialità di crescita del Mezzogiorno siano state annullate dopo l'unificazione. Sono tesi ben note e altrettanto note sono le maggiori o minori fragilità dei paradigmi interpretativi e degli elementi sui quali sia l'una sia l'altra si sostengono¹⁰.

Eppure, la contrapposizione, per quanto con diversità di accenti e sfumature, domina ancora la storiografia, mentre i protagonisti della disputa continuano a dare alimento, volenti o nolenti, alla strumentalizzazione della storia che occupa la ribalta politico-culturali-mediatice del Paese, tra reazioni e controreazioni alle iniziative politiche riconducibili alla galassia del rivendicazionismo meridionale – che, va ricordato, ha prodotto anche una letteratura storica extra-accademica orientata¹¹ – o del leghismo oggi non più secessionista ma autonomista.

La potente diffusione di posizioni “antirisorgimentali” non poteva essere ignorata in sedi e momenti di approfondimento storiografico. Per esempio, le celebrazioni dei centocinquanta anni dell'Unità, osteggiate e disertate dalla Lega, all'epoca, fino a novembre 2011, al governo, sono state in parte assorbite dalle preoccupazioni che suscitavano, da un lato, nuove stime del reddito Nord-Sud che – in contrasto con il *mainstream* in cui si riconosce la maggioranza degli economisti storici – negano l'esistenza di un effettivo o significativo divario tra le due parti del Paese al 1861¹², dall'altro, l'attivismo “dissacratorio” dell'anniversario a opera dei movimenti del rivendicazionismo meridionale¹³.

tura non molto lontana dalla scuola di pensiero maggioritaria (cfr. DE MATTEO, *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo*, pp. 36-37).

¹⁰ Cfr. DE MATTEO, *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi*, pp. 448-451; ID., *Una "economia alle strette" nel Mediterraneo*, pp. 33-39.

¹¹ È appena il caso di ricordare i precursori di tale letteratura, Carlo Alianello e Nicola Zitara, e la loro tesi della “conquista coloniale” del Mezzogiorno per opera del Regno di Sardegna, autori e tesi che costituiscono ancora un riferimento di una parte del rivendicazionismo meridionale.

¹² In proposito v. il quadro che ne traccia nel contributo a questo numero V. DANIELE, *Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale*. Senza disconoscere una qualche utilità alle stime del Pil e agli indicatori dell'arretratezza al 1861 in una prospettiva di lungo periodo, non posso non ribadire che, come rileva lo stesso Daniele, si tratta di stime costruite su dati incerti dell'età dei primordi della statistica nell'Italia preunitaria e unitaria. Ma sul tema rinvio ai miei lavori già citati.

¹³ Sulle contestazioni dell'anniversario si è intrattenuto, per esempio, Galasso, che

Chiuse le celebrazioni, in sede storiografica ma proiettata nello scontro politico-mediatico, in esplicita opposizione agli autori delle stime della parità del reddito e alle argomentazioni neoborboniche, la tesi del Mezzogiorno decisamente arretrato rispetto al Nord – prima, al momento e dopo l'Unità – ha ricercato e conquistato larga eco mediatica. Corredata di altre stime, intenta a dimostrare con risolutezza e non secondarie approssimazioni le radici preunitarie del ritardo e la conseguente responsabilità delle classi dirigenti e della società meridionale del tempo, la tesi, suscitando reazioni a favore e contro sui media di un'ampia schiera di storici di professione e intellettuali e forti riserve in sede scientifica, è andata a incrociarsi e a rafforzare politiche di disimpegno pubblico nel Mezzogiorno, a loro volta corroborate dall'inasprirsi degli effetti della crisi economica mondiale nel Paese¹⁴.

5. *Storia e memoria*

Il fare storia richiede tempi lunghi; la diffusione dei risultati della ricerca storica tempi lunghissimi, e comunque le acquisizioni della sto-

tra l'altro ha scritto in merito al ventennio al 2011 di una «crisi progressiva e incalzante dell'identità e della coscienza nazionale. A indicarlo non erano solo lo sviluppo e l'importanza assunta da movimenti politici, come la Lega Nord, che avevano preso a loro obiettivo la secessione [...]. Era soprattutto la diffusione di una cultura revisionistica, in senso profondamente critico e negativo, di tutta la storia di quella identità e di quella coscienza. Era soprattutto la diffusione di questa spinta revisionistica ai livelli della cultura corrente, per cui era diventato comune una sorta di nostalgico rimpianto dell'assetto politico italiano pre-unitario». E, a proposito delle «polemiche» neoborboniche, nella stessa sede Galasso ha osservato che esse «non potevano [...] avere che altro fondamento da quello di una tenace prosecuzione di antiche contese. Esprimevano, infatti, idee e bisogni, esigenze e posizioni, che avevano la loro radice nell'oggi, non nella realtà di quell'ormai lontano passato. E da questo punto di vista possono trovare una qualche giustificazione che sul piano storiografico non possono davvero pretendere. Anche se, si aggiunga, e sia detto per inciso, diffusissima è la presentazione dei tanti scritti nati in questa temperie come frutto di un lavoro esclusivamente storiografico, e ancor più diffusa è la loro polemica contro la cosiddetta "storiografia ufficiale", che avrebbe, fra le altre sue colpe, anche quella di avere cancellato dalla memoria storica addirittura intere pagine della storia nazionale». G. GALASSO, *Prefazione* (pp. 5-10, la citazione a p. 7), in *Mezzogiorno, Risorgimento e Unità d'Italia*, Atti del convegno di Roma, 18-20 maggio 2011, a cura di Id., Roma 2014. Ma v. anche, nello stesso volume, Id., *Relazione Introduttiva. Il Regno delle due Sicilie tra mito e realtà* (pp. 17-23) e il contributo di G. PESCOLIDO, *Una società immobile? Sviluppo pre-unitario e questione meridionale* (pp. 73-82).

¹⁴ DE MATTEO, *Il "ritardo" del Mezzogiorno dai Borbone a oggi*, pp. 395-399; 436-437.

riografia non solo tardano, ma stentano a tradursi in memoria collettiva¹⁵.

Dagli anni '90 del Novecento, nel Paese, con la progressiva affermazione politica della Lega Nord e la formazione dei primi movimenti «culturali» neoborbonici, destinati poi ad accrescersi anche con finalità più propriamente politiche, si è andata determinando una contrapposizione che, con evidente valenza politico-rivendicativa, malgrado i riposizionamenti della Lega e la sua recente aspirazione a proporsi come partito nazionale, continua a dividere, allontanando la possibilità di pervenire a una memoria storica nei limiti del possibile condivisa.

Così, il gap tra storia e memoria sul tema “Mezzogiorno e Unità” si è accresciuto insieme a un sempre più diffuso uso politico della storia. Nel clima di divisioni e di rivendicazioni che da allora accompagna il Paese, la memoria storica è stata concretamente contaminata da spinte secessioniste e/o autonomiste a Nord e da risposte in chiave di rivendicazionismo e orgoglio a Sud, che, pur movendosi su piani evidentemente diversi, appaiono accomunate da finalità politiche e da premesse divisive¹⁶.

¹⁵ Va da sé che un certo distacco tra storia e memoria è fisiologico in un paese democratico: ove anche le acquisizioni storiografiche e, sulla loro base, la ricostruzione storica come continua “revisione” raggiungessero la più ampia diffusione possibile, sopravviverebbero aree di rifiuto e di dissenso, insieme ad aree escluse dalla conoscenza.

¹⁶ Scrivo queste note mentre una nuova disputa investe il tema “Mezzogiorno e Unità d'Italia”. La disputa nasce da un'iniziativa politica in piena regola: nei Consigli delle regioni meridionali il Movimento 5 Stelle ha presentato una mozione per l'istituzione di una “Giornata della memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia” (il giorno proposto è il 13 febbraio, giorno della resa di Gaeta). La mozione, a quanto risulta, è stata discussa e approvata in Puglia e Basilicata, con larga eco sui media. La Regione Puglia in particolare non ha ritenuto di consultare nessuno degli storici di professione delle stesse università pugliesi che, forse più di altri, hanno contribuito al forte rinnovamento della storiografia sul Mezzogiorno degli ultimi decenni. E qui sarebbe utile interrogarsi anche sul rapporto tra politica e cultura ai nostri giorni. Pronta comunque è stata la reazione critica all'iniziativa politica di diverse società di storici e di storiche e molteplici gli interventi di storici nell'ampio dibattito sulla stampa. Un precedente può considerarsi l'impegno di alcuni politici per la revisione della toponomastica o per la rimozione di statue di figure controverse o considerate tali del Risorgimento, come nel caso del Consiglio Comunale di Napoli che ha approvato nel 2015 la rimozione dalla sede del Palazzo della Camera di Commercio del busto del generale Enrico Cialdini, che guidò la durissima repressione del brigantaggio dopo l'Unità. Allo stesso Cialdini nel 2017 è stata revocata la cittadinanza onoraria della ex capitale concessagli nel 1861 dall'allora sindaco Giuseppe Colonna.

Le forme e i nuovi strumenti della comunicazione hanno interagito con capillare efficacia nell'orientare la memoria verso l'una e l'altra parte. La storia, da libri, riviste, giornali, televisione, è approdata sui nuovi media, sul web e sui social. Un fenomeno positivo in sé, con la "democratica" apertura ai non addetti ai lavori che, oltre che semplici fruitori, si sono potuti confrontare ed esprimere sulla storia e in non pochi casi proporre come suoi divulgatori e interpreti. Ne è scaturita, insieme a una maggiore attenzione, una più larga diffusione della storia, non priva d'insidie però sul versante della fondatezza e del rigore, e ancora di più su quello dell'asservimento a obiettivi estranei al campo scientifico.

In questo quadro, influenze politiche dirette e indirette, falsi miti, stime contrastanti, letture storico-economiche divergenti e "pre-giudizi" di varia matrice e origine hanno contribuito a una radicalizzazione del confronto-scontro pubblico.

In sede storiografica, si continuerà sulla strada della contrapposizione di una stima a un'altra, di una tesi a un'altra? E si continueranno a confezionare opere da accreditare sulla scena politico-media-tica per proporre interpretazioni "senza sfumature" dirette a contrastare una letteratura revisionista anch'essa "senza sfumature"¹⁷? Mi auguro di no. La migliore risposta alla disputa su "Mezzogiorno e unità nazionale", al suo uso politico e alle istanze del rivendicazionismo meridionale resta la ricerca. Solo movendo da evidenze documentarie inoppugnabili e rinunciando ad aprioristiche contrapposizioni tra «scuole di pensiero» – per quanto nobili possano ritenersi le motivazioni che le ispirano –, si potranno creare le premesse per un sano confronto scientifico e, per questa via, aspirare a concorrere, forse, a una riduzione del gap tra storia e memoria.

6. *Sfide*

I benefici culturali e sociali dell'epoca della comunicazione di massa e, soprattutto, della rivoluzione di internet non possono essere messi

¹⁷ Di fronte a interpretazioni che, rivalutando le condizioni del Mezzogiorno all'atto dell'Unità, attribuivano all'Italia unita la responsabilità del divario, la difesa del Risorgimento – e con essa della tesi dell'arretratezza preunitaria del Sud – mi sembra si sia fatta spesso più rigida, in nome, mi pare di intuire, di un dovere intellettuale e civile avvertito come tale da storici e da istituzioni storico-culturali, come le Società di Storia Patria.

in discussione. Ma tra le maglie della democratizzazione del sapere si annidano numerosi pericoli. Ho già richiamato le conseguenze della fine dell'*expertise* e i dubbi che suscita il pluralismo del web sotto il profilo della effettiva volontà di conoscenza e dell'autentica apertura al confronto¹⁸. Se questo è il contesto della divulgazione del sapere storico, che fa gioco al revisionismo strumentale di ogni parte e colore, in tempi di globalizzazione dei mercati, di acuta crisi politica, economica e sociale e di aumento delle disuguaglianze all'interno del Paese, le iniziative e le rivendicazioni politiche non solidaristiche sono destinate a moltiplicarsi e il distacco tra storia e memoria ad ampliarsi.

Gli storici di professione dovrebbero prendere compiutamente atto del processo in corso. Gli esiti delle ricerche non devono restare nei recinti dell'Accademia. Il loro lavoro dovrà rispondere e misurarsi anche con questa realtà e con le distorsioni che accompagnano la sua rapida evoluzione. La divulgazione rigorosa della storia dovrà trovare nuove e più meditate strade. Pur tra le insidie che nascondono sia la politicizzazione del tema sia i nuovi media, va comunque ricercato e tenuto aperto un canale di comunicazione con la schiera di cultori di storia, il cui infittirsi, da un lato, può rappresentare un fatto positivo per un Paese che ha sempre manifestato scarso trasporto per la storia e difficoltà a fare i conti con il suo passato, dall'altro, senza l'interlocuzione degli esperti, può compromettere i valori identitari e solidali sui quali si fonda la nostra come ogni altra comunità nazionale.

In definitiva, all'accresciuto interesse per la storia del Mezzogiorno nell'Italia unita, anche se spesso avverso alla cosiddetta «storiografia ufficiale», non si può rispondere arroccandosi su posizioni di chiusura e di sufficienza e nemmeno cedendo allo scontro. La più diffusa attenzione alla storia va considerata una sfida nuova e particolarmente ardua per chi esercita il mestiere di storico. Una sfida da raccogliere non rinunciando né alla complessità della ricostruzione storica né alla naturale revisione storiografica indotta dall'avanzamento delle acquisizioni e delle conoscenze. Di fronte all'estensione dei fenomeni di manipolazione e di uso strumentale della storia ai nostri giorni, le

¹⁸ Sul web e sui social, sottraendosi al confronto, in generale si tenderebbe a “bandire” (o, se si vuole, a “bannare”) chi ha idee diverse dalle proprie e ad “accogliere” chi invece condivide le nostre idee, così come, a un tempo, a non riconoscere il sapere esperto di chi è portatore di specifiche competenze in un determinato campo e a non accertare la qualità e le fonti delle informazioni che circolano. Ma cfr. *La trasmissione della cultura nell'era digitale*.

forme pubbliche del confronto e del dialogo restano da valutare e da definire in modo appropriato, magari attraverso iniziative scientifiche mirate, che potrebbero preliminarmente essere rivolte ad approfondire la questione generale della diffusione del sapere storico ai tempi del web, questione della quale il distacco tra storia e memoria intorno al tema “Mezzogiorno e Unità d’Italia”, per i suoi molteplici aspetti e implicazioni, credo costituisca un caso emblematico da indagare.

LUIGI DE MATTEO